



La donna della Bassa, con nel cuore il Morterone di ieri

Orfana dei genitori fin quasi dalla nascita, sposata a un orfano, morto per incidente dopo solo una decina d'anni, Angela è cresciuta alla dura scuola dello zio Giovanni, divenendo così una bergamina completa, costretta a risiedere nei paesi della Bassa, ma sempre con nel cuore i verdi pascoli di Morterone, ora solitario, ma patria dell'anima.

L'esperienza di questa energica lavoratrice si è poi accresciuta con l'attività di madre, che ha allevato da sola quattro figli, ora andati per la loro strada, mentre lei ha guidato la scansione dell'annuario tra monte e piano, tra San Giorgio e San Michele.

Adesso però - ahinoi! – anche su alla Culmine il mondo è cambiato: un tempo, nella fioritura generale dei pascoli, al movimento delle mandrie per l'alpeggio si univa quello di persone, da Brescia attraverso la Valle Imagna, dal Milanese per Ballabio, e la domenica i bergamini si trovavano tutti alla messa. Oggi non più.

Angela Milesi con l'amica al mercato di Selino Basso, sul ponte dell'Imagna (primi anni Cinquanta del Novecento).

La mamma è morta di parto quando io sono nata

Io mi chiamo Angela Milesi¹, però da quando è morta la mia mamma - avevo solo quindici giorni - mi hanno sempre chiamato *Pina*. Con il matrimonio ho detto basta e non ho più accettato quel nomignolo, che continuava a generare tanti equivoci: il nome *Pina*, infatti, non è da nessuna parte. Sono nata a Capralba nel Ventisette, un paese vicino Caravaggio, precisamente nella cascina Campise: la mia famiglia si trovava laggiù durante l'inverno, dopo avere trascorso la stagione dell'alpeggio a Morterone. I nonni paterni abitavano pure da qualche tempo alla Bassa, sempre nei pressi di Treviglio, dove facevano i bergamini: il nonno, originario di Fuipiano al Brembo, era soprannominato *Pelamerénde*². Nonostante egli visse in pianura, ha sempre mantenuto il proprio domicilio lassù, nel paese dell'alta Valle Brembana, dove saliva immancabilmente quando c'era da votare. La sua mamma, ossia la mia bisnonna, era originaria di Brumano, in Valle Imagna. Io sono andata lassù la prima volta solo a quindici anni, assieme con la nonna, poi ci sono ritornata a diciotto anni, ma quando mi sono sposata ho trasferito la residenza a San Giuliano.

La mamma, invece, apparteneva alla famiglia Pretalli e i suoi antenati, per tradizione bergamini, provenivano da Fuipiano Valle Imagna. Non saprei dirvi dove papà e mamma si sono conosciuti, perché difficilmente in casa si parlava di queste cose. Appartenendo però a due famiglie di bergamini, certamente essi si saranno frequentati durante uno dei loro spostamenti invernali nelle caschine della Bassa. La mamma, come vi anticipavo, è morta a Capralba nel Ventisette, all'età di soli ventitré anni, quando io avevo pochi giorni di vita, probabilmente per problemi conseguenti al parto. Più tardi mi hanno riferito che aveva preso una polmonite, ma non sono state fatte indagini per determinare la causa certa del decesso.

- 1 Questa testimonianza è stata offerta da Angela Milesi, nata a Capralba (Cr) il 26 marzo 1927 durante un'intervista effettuata il 29 gennaio 2005 nella residenza di Cernusco Sul Naviglio (Mi). Durata: 1.59'43". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000223, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.
- 2 Soprannome attribuito ad una famiglia Milesi, originaria di San Pellegrino Terme e trasferitasi alla Ca' Nuova; l'origine potrebbe derivare dalla professione di colui che castrava gli animali (sui- ni, tori, cavalli, galli...)

Quando non si sapeva la causa di morte, o non si voleva dire, si parlava sempre genericamente di polmonite. Io sono la seconda figlia, perché due anni prima era nata la sorellina, che poi è morta. Il papà, dopo dieci anni, si è risposato e dalla matrigna io ho avuto altre due sorelle. Quando sono nata io, il papà, bergamino, con il nonno e una zia, andava avanti e indietro dall'alpeggio l'estate: aveva una cascina con stalla a Fuipiano al Brembo, precisamente alla *Cà Nöa*. Io, però, non ho mai seguito il papà, bensì sono rimasta con i nonni materni, dunque presso la famiglia *Fui*³, dove sono cresciuta. A seguito dell'improvvisa morte della mamma, sono stata nella famiglia del nonno paterno solo per un anno circa, poi sono andata a vivere con la famiglia originaria della mamma, la quale, prima di morire, aveva chiesto a sua madre, ossia alla nonna, di prendermi con sé e allevarmi! Insomma, essa aveva piacere che io crescessi nella sua famiglia di un tempo. Il nonno paterno si era sposato due volte: dalla prima moglie aveva avuto solo due femmine e altrettanti maschi (tra questi c'era anche mio papà, mentre l'altro era lo zio Giacomo), mentre dalla seconda altri dieci figli! Ma io, a solo un anno d'età, ho abbandonato questa parentela, perché appunto sono ritornata nella famiglia della mamma.

Chèla polénta ché l'è mata! Mata maténta, cóme té!

Quando io sono nata, i nonni materni abitavano in una cascina poco distante: come tutte le famiglie di bergamini, ogni inverno solitamente ci si spostava, così negli anni successivi siamo finiti prima a Melegnano, nella cascina *Gaina*⁴, trovando poi accoglienza anche in altre stalle della Bassa. Durante l'estate, invece, il nonno saliva in alpeggio, sempre a Morterone, nella cascina a *Piàn de Còsta*⁵. La nonna materna ha avuto quindici figli, ma alcuni sono morti ancora piccoli. Ricordo la zia *Cèca*, la zia *Angiolina*

3 *Fui*, da furetto. Soprannome attribuito alla numerosa famiglia Pretalli di Fuipiano, in Valle Imagna, proprietari di alcuni terreni di Morterone in località Pian di Costa. Famiglia di bergamini transumanti nella Bassa Milanese.

4 Nome della cascina, forse derivato dai proprietari di un tempo...

5 Piano di Costa, località così chiamata per la posizione dominante della stalla sulla costa di Morterone.

e la zia *Bèta*⁶: delle quattro femmine, una è morta nel Quindici, all'età di soli diciotto anni. In riferimento agli undici maschi, invece, ricordo lo zio *Giuàn*, lo zio *Pèpo*, lo zio *Natale*, lo zio *Ambrös*, lo zio *Martì*...⁷ ma gli altri non li ho conosciuti. Il nonno faceva il *bergami*⁸: dopo un primo periodo di transumanza in senso tradizionale, con le vacche migliori è rimasto alla Bassa, per salire ai monti solo con le manze proprie e quelle prese a guardia. Da ragazzina salivo sempre a Morterone l'estate: mentre alcuni zii rimanevano a *Piàn de Còsta* a fare il fieno, io e il nonno portavamo al pascolo le manze su in *Seràda*⁹. Il nonno ci vedeva poco da un occhio, quindi mi chiedeva sempre di accompagnarlo. Poi, a mezza giornata, mi mandava giù, a *Piàn de Còsta*, a prendere da mangiare. Quando mi vedeva arrivare con il mio fagottino, diceva sempre:

“Chèla polénta ché l'è mata! Mata maténta, còme té!¹⁰”.

Da *Piàn de Còsta* sino in *Seràda* c'era un bel po' di strada da percorrere, che ormai conoscevo come le mie tasche. *Piàn de Còsta* è una località d'alpeggio situata sul versante montano di Morterone, appena sotto la Costa del Palio, sul percorso di collegamento con Brumano e la Valle Imagna. A Morterone l'estate non saliva tutta la famiglia, perchè qualcuno si fermava sempre alla Bassa con le vacche migliori. Solitamente in cascina rimanevano lo zio *Giuàn*, il primogenito, con sua moglie (egli si è sposato quando io avevo circa otto o nove anni). Io salivo sempre in alpeggio con il nonno e lo zio *Pèpo*, specialmente in tempo di guerra. Insomma, in famiglia ci si aiutava tutti e ciascuno svolgeva i propri compiti: dove non arrivava uno, interveniva l'altro. Durante la guerra, ad esempio (io avevo solo quattordici anni), due zii erano stati chiamati alle armi, mentre gli altri due sono rimasti a casa, lo zio *Martì* e lo zio *Pèpo*, e su questi ultimi gravava il peso della conduzione di tutta l'azienda.

6 Le tre zie, Francesca, Angiolina, Elisabetta. L'uso dei diminutivi e abbreviativi era frequente nei nomi propri di persona.

7 Gli zii Giovanni, Giuseppe, Natale, Ambrogio, Martino.

8 Bergamino, mandriano, termine forse non autoctono ma di conio della pianura lombarda, usato per indicare coloro che, provenienti per lo più dalla Bergamasca, d'autunno arrivavano nelle campagne della bassa con il loro bestiame per ritornare in alpeggio la primavera successiva.

9 Monte Serrada, nome per designare l'altura a fianco del Resegone.

10 Questa polenta qui è insipida! Insipida [o insipiente], come sei tu!

Lo zio Giuàn, il fratello maggiore, faceva il *regiùr*¹¹

Quando la famiglia era ancora unita, il comando del gruppo era esercitato dal nonno, il quale però è morto abbastanza presto, a soli sessantatré anni. Anche durante i suoi ultimi anni di vita, a rappresentare la famiglia in piazza, ossia a fare i contratti e a prendere le decisioni più importanti per la nostra famiglia, era quasi sempre lo zio Giovanni, il maggiore dei fratelli, che concludeva gli accordi e teneva pure la cassa. Gli altri facevano ciascuno il proprio lavoro, ma lo zio Giovanni sovrintendeva a tutte le attività. C'era chi si occupava dell'alpeggio, chi della lavorazione del latte, chi del pascolo delle manze, chi della mungitura,... eccetera. Ovviamente tutti i compiti erano interscambiabili, perché in assenza di qualcuno (per malattia o lontananza) gli altri dovevano supplirlo.

Come vi dicevo, era sempre lo zio Giovanni a rimanere in pianura l'estate con le vacche, la moglie e i *famèi*¹². Quando però eravamo alla cascina *Regaina*¹³, a Triginto, nel Comune di Mediglia, nonostante avessimo già tante bestie, ci arrangiavamo da soli, perché non avevamo i garzoni, quindi bisognava provvedere di persona a tutti i compiti di stalla. I *famèi*, infatti, sono accorsi solo più tardi, in tempo di guerra, quando io avevo ormai vent'anni. Giunta l'ora della mungitura, ci si metteva tutti quanti all'opera, donne e uomini, addirittura sei o sette persone, perché le vacche erano molte, almeno una settantina di capi. Lo zio Giovanni aveva in seguito costruito un altro capannone, dove ricoverare altri capi di bestiame, quindi ci si divideva i compiti: chi era impegnato nei lavori in una stalla e chi nell'altra.

A Triginto siamo rimasti circa dieci anni. In genere, però, noi eravamo

11 Reggitore, cioè dirigente, responsabile dell'azienda, nel caso presente della gestione della casa. Era il capo, o meglio l'amministratore del gruppo parentale. Secondo la norma, nell'ambito dell'organizzazione della famiglia patriarcale, il più anziano (il nonno o lo zio scapolo, che prendeva il nome di *barba*) era solitamente chiamato a governare e disporre nell'interesse di tutti i componenti.

12 Servitorello, da famiglio, come facente parte di un contesto sociale per parentela o servizi. Era l'avvio del ragazzo al lavoro nella fattoria, alle dipendenze di un padrone con retribuzione che spesso non andava oltre il cosiddetto "vitto e alloggio": ma intanto (almeno nelle intenzioni) era una bocca in meno cui provvedere. Cfr. latino *famulus*, il servo nella fattoria romana.

13 Cascina rurale situata nel comune di Mediglia.

abbastanza in movimento, soprattutto in tempo di guerra, quando siamo stati anche a Rivolta e a *Carpianèl*¹⁴, nel Comune San Giuliano. Per altri dieci anni consecutivi, invece, ci siamo stabiliti a Civesio. In sostanza avveniva questo: c'era un gruppo che stava fisso, nella cascina principale di riferimento, mentre un secondo si spostava, cioè con un po' di vacche e un po' di manze l'estate saliva in montagna. A Morterone avevamo anche un po' di mucche a guardia e complessivamente salivamo con circa centocinquanta bestie, delle quali un centinaio erano nostre, mentre per le rimanenti si trattava di capi a guardia. Anche in pianura, però, durante l'inverno lo zio *Pèpo* si spostava sempre, perché non c'era lo spazio sufficiente per tutti, uomini e animali, nelle cascine principali di Triginto prima e di Civesio poi: egli, di anno in anno, cambiava paese con un gruppo di animali, cercando ospitalità nelle cascine di diversi fittavoli, con i quali venivano stipulati i relativi contratti. Io mi spostavo quasi sempre con lo zio, mentre gli altri preferivano rimanere nella cascina principale, con il grosso della mandria e della famiglia.

Terminata da poco la guerra, in attesa di salire in montagna, siamo stati quaranta giorni in un'altra cascina, precisamente al *Belcassù*¹⁵: il contratto per il fieno nella cascina precedente era terminato il giorno di San Giorgio, ma noi salivamo in montagna solo a giugno, quindi nel frattempo dovevamo trovare un'altra cascina. In montagna si saliva rigorosamente a piedi, sempre per la solita strada, sia nell'andata che per il ritorno.

Una famiglia estesa con quattro nuore

A Triginto noi siamo stati sempre in affitto. Non mi ricordo quali e come fossero i nostri rapporti con quel fittavolo, perché li teneva sempre lo zio *Giuàn*. Evidentemente, però, se siamo rimasti lì ben dieci anni, significava che si trattava di una persona perbene. Il contratto però era

14 *Carpianello*, cascina rurale situata del comune di San Giuliano Milanese.

15 *Belcasule*, cascina rurale situata alla periferia di Milano, attualmente in via Bernardino Verro, presso la zona di Porta Vigentina.



sempre annuale, che si rinnovava con una certa regolarità, in base al valore del fieno e l'intesa, la quale però non era sempre scontata. Capitava raramente che un bergamino si fermasse dieci anni consecutivi nello stesso posto. Come vi dicevo poc'anzi, la mandria era abbastanza numerosa e quindi richiedeva un certo impegno. In conclusione, durante l'inverno la famiglia anche in pianura si divideva sempre in due gruppi: quello fisso rimaneva nella cascina principale, mentre quello per così dire "mobile" cambiava posizione, almeno una volta l'anno, con un gruppetto di animali. Ciononostante il gruppo continuava a rimanere unito, sotto la stessa direzione economica.

I cinque zii che io ho conosciuto, ossia nell'ordine Giovanni, Giuseppe, Martino, Natale e Ambrogio, si sono sposati tutti quanti. Uno solo di essi ha preso moglie tardi, all'età di quarantotto anni, ma la famiglia si era già divisa, mentre gli altri quattro fratelli si sono sposati prima, quando il gruppo stava ancora unito. In casa, quindi, coabitavano ben quattro nuore, ma era sempre lo zio Giovanni ad esercitare il comando, il quale coordinava pure i compiti di ciascuna delle quattro cognate: a turni, infatti, una di esse stava in casa, mentre le altre tre dovevano aiutare a mungere nella stalla, assieme con i due *faméi*. Facevano una settimana ciascuna a rimanere in casa, per preparare da mangiare e accudire i membri più piccoli del gruppo. Anche la moglie di Giovanni, il *regiùr*¹⁶, seguiva i turni come le altre. In realtà, però, per diversi anni le nuore in casa erano soltanto due, la zia Maria e la zia Vincenzina, perché gli altri due fratelli si sono sposati più tardi.

Le varie cognate, tra di loro... per forza dovevano andare d'accordo!

16 Reggitore (femm. *regiùra*). Era il capo, o meglio l'amministratore del gruppo parentale. Secondo la norma, nell'organizzazione della famiglia patriarcale il più anziano, cioè il nonno, prima che subentrasse uno dei figli maschi, solitamente il primogenito, alla morte dell'anziano capostipite, era solitamente chiamato a governare e disporre nell'interesse di tutti i componenti. Talvolta nell'amministrazione, specialmente nei confronti delle nuore, subentrava la nonna (rimasta vedova per la morte del *regiùr*). Se però in casa rimaneva il fratello scapolo del nonno, poteva toccare a lui condurre la gestione, con il nome di *zio barba*. Qualche autorità rimaneva anche ad una figlia non andata sposa, e rimasta quindi nel complesso parentale, con il non sempre gradito appellativo di *mèda* e c'era per essa una sopportazione pesante da parte delle cognate. *Mèda* era pure una designazione spesso negativa in luogo di *pöta*, derivato da putta (femm. di putto, bambino), cioè la ragazza o giovane non ancora sposata. L'anziana donna non sposata era chiamata *pöta ègia*.

Non avevano alternative! In casa, poi, con noi abitava pure la sorella della nonna non sposata, ossia la zia Caterina.

In quella famiglia, è stata la nonna a farmi da mamma. Diventando grande ho capito tutto, ma avevo intuito qualche cosa andando a scuola:

“Come mai porto il cognome Milesi, se il nonno è Pretalli?...”, mi chiedevo in continuazione.

Devo però dire che in quella casa sono stata trattata bene: anche le zie non facevano preferenze tra me e i loro figli. Io avevo il mio lavoro e venivo giudicata per quello che facevo, ossia in base al compimento del mio impegno fisso giornaliero: in pratica io dovevo stare sempre in stalla, quindi ero esonerata dal fare i turni in casa. La nonna, infatti, sosteneva che, non avendo figli, io non ero tenuta a preparare il cibo per gli altri. Il mio compito, dunque, consisteva innanzitutto nella mungitura, ma dovevo anche tener ordinata la stalla e governate le mucche. Le zie, infatti, solitamente arrivavano sempre tardi nella stalla, mentre io ero sempre la prima ad avviare i lavori, perché non avevo nessun figlio da accudire. E' utile questa precisazione: i turni delle cognate in casa erano riferiti solo alla preparazione del cibo e alla pulizia degli spazi comuni; ciascuna nuora, ad esempio, provvedeva a lavare i panni dei componenti della propria famiglia, cioè dei rispettivi figli e marito. A lavare invece i panni di quanti, non sposati, vivevano in famiglia, e anche dei nonni provvedevo io, ma in realtà davo una mano pure alle cognate, quando si ammalavano o mi chiedevano un sostegno.

I vecchi *bergamì* investivano più in montagna che in pianura

Nella famiglia del nonno, il pasto principale avveniva dalle otto alle nove del mattino, quando si faceva la polenta. Null'altro a mezzogiorno, magari solo un po' di merenda più tardi. La nuora incaricata settimanalmente per i servizi della casa preparava il cibo per tutti, perché si mangiava insieme e a un certo punto, nel periodo di massima espansione della famiglia, eravamo in ventiquattro, con le quattro spose e i molti cugini. Gradualmente, poi, gli zii hanno incominciato a dividersi. Quando, ad esempio, lo zio *Pèpo* si trasferiva l'inverno nella cosiddetta “cascina satellite” con un po' di animali, sempre più di frequente portava con sé anche la moglie e i propri figli, quindi incominciava pian piano a organizzarsi come famiglia separata.

Gli zii, quindi anche mio padre, si sono divisi all'incirca quando mi sono sposata io, nel maggio del Cinquantuno: il nonno era morto già da tempo (avevo solo quattordici anni) e lo zio Natale si è diviso a settembre, mentre lo zio *Pèpo* il mese di aprile dello stesso anno. In sostanza, con il passare del tempo, troppe cognate faticavano a stare assieme. Io non c'entravo in questi attriti familiari, perché ero libera, ma tra le diverse nuore i rapporti non erano sempre idilliaci. Nelle grandi famiglie di un tempo succedeva spesso questo fatto: la separazione avveniva di frequente in forza delle nuove richieste introdotte dalle donne entrate in famiglia a seguito del matrimonio. Ciascuna delle diverse cognate aveva inoltre i propri figli, anch'essi portatori di bisogni, che accentuavano maggiormente l'esigenza della separazione, molte volte anche solo per problemi di spazio. La zia Rina, ad esempio, ha avuto sette figli. Quando mi sono sposata, io sono uscita di casa e non so come gli zii abbiano poi perfezionato la divisione dei beni. Non era compito mio sapere queste cose e gli zii non mi dicevano nulla. Alle donne della casa, ossia le sorelle, solitamente gli uomini riconoscevano poco o niente. Quando i cinque fratelli si sono divisi, tre sono rimasti in casa insieme, ossia Ambrogio, Martino e Giovanni, mentre Natale e *Pèpo* si sono allontanati. I tre fratelli rimasti nella casa paterna, hanno convissuto ancora molti anni. Essi hanno diviso inizialmente solo le vacche, perché la terra è rimasta ancora di tutti, fin tanto che è morta la nonna, nel Sessantaquattro, usufruttuaria. Per la precisione, nel Sessantatrè è morta la zia Caterina, l'anziana sorella della nonna non sposata, che stava in casa con noi, dopo due anni è morta la nonna e sette mesi appresso, sempre nel Sessantacinque, è mancato improvvisamente pure lo zio Giovanni, il primogenito. Il nonno era proprietario solo di alcuni terreni in montagna, perché in pianura non possedeva nulla: Martino ha ritirato il terreno di Fuipiano, Natale e Ambrogio quello di Brumano, mentre *Pèpo* e Giovanni hanno accettato la proprietà di Morterone. I due fratelli, che hanno ereditato la terra di Brumano, hanno “pagato la legittima¹⁷” alle

17 La quota legittima. Era nella consuetudine (che diventava legge) delle cosiddette “famiglie estese” di liquidare le ragazze, quando entravano come mogli in altro casato, con una modesta somma di denaro, chiamata appunto *legitema*: lo scopo era di non sminuire il patrimonio da conservare per il primogenito e gli altri figli maschi.

sorelle, perché quella terra valeva di più dell'altra toccata ai fratelli rimanenti. In pianura il nonno non aveva mai comprato del terreno. Solo l'ultimo fratello, Ambrogio, quando si è sposato, molto più tardi, ha acquistato una cascina, vicino a Cassano. Molti bergamini, però, nel tempo, dopo essersi stabiliti definitivamente alla Bassa, cercavano di comperare un po' di terreno, almeno una parte di quello occorrente per l'allevamento, dove gettare le basi delle rispettive aziende, ormai sempre più stanziali. Va detto anche questo: inizialmente il nonno aveva la proprietà ereditata a Fuipiano, luogo di provenienza della sua famiglia, mentre i beni di Brumano costituivano la parte ereditata dalla mamma del nonno. Morterone, invece, è stato acquistato successivamente dal nonno, comunque molto tempo fa, perché io l'ho sempre visto. I vecchi *bergami* investivano più in montagna che in pianura, dove scendevano solo per le necessità dell'inverno ed era sufficiente avere una stalla in affitto per fronteggiare la cattiva stagione. Gli zii si erano dunque specializzati nell'allevamento: prima di dividersi, essi possedevano una mandria di circa trecento bestie, ossia duecento vacche e un centinaio di manze. Acquistare o affittare terreno agricolo per loro significava altro lavoro, per di più nella campagna, che li avrebbe distolti dal loro impegno principale, che è sempre stato l'allevamento.

Lo zio Giovanni era la massima autorità della famiglia

Durante la mia infanzia, ma anche da giovane e sino ai primi anni di matrimonio, ho fatto la vita della bergamina, visitando e abitando molte cascine. Mi è difficile ricordare ora tutti i miei trasferimenti, perché io da giovane seguivo la famiglia del nonno. Alla cascina *Regaina*, nel Comune di Mediglia, sono rimasta quasi dieci anni, però nel periodo scolare abitavo dapprima in una cascina di Modigliano e andavo a scuola a Villa Vesco, poi a Trivulzio e frequentavo la scuola a Rogoredo. In quel periodo la famiglia si presentava ancora ben compatta e gli zii non si erano ancora sposati. Inoltre lo zio Martino era lontano, a fare il soldato. Sempre nel tempo della scuola, siamo stati un anno anche alla cascina San Martino di Rogoredo e partecipavo alle attività di quella scuola. Da lì, poi, ci siam trasferiti nella cascina San Marco, a Sud di Rivolta, verso Spino: quell'anno si sono sposati la zia Angiolina e lo zio Martino. Quando, con lo zio *Pèpo*, cambiavo paese, staccandoci dalla "cascina-

madre” non sufficientemente capiente, solitamente trascorrevi nella nuova località tutto l’inverno: alla *Regaina* non ci tornavo più e raramente mi capitava di incontrare i parenti, tranne quando andavamo a portare le manze e le vacche all’ammasso a Melegnano, durante la guerra. In quel periodo avevo circa quindici anni e, quando c’era la requisizione degli animali, noi dovevamo portare i nostri prima alla *Regaina*, dove arrivavamo la notte, mentre il giorno successivo, si ripartiva per Melegnano, per fare la consegna. Ogni tanto, durante l’inverno, lo zio Giovanni veniva a trovarci, per accertarsi di persona circa il buon andamento dell’allevamento: egli tutti i giorni era in giro e seguiva soprattutto i mercati della zona. Anche i contratti con i fittavoli delle varie cascine, dove io trascorrevi solitamente l’inverno con lo zio *Pèpo*, li sottoscriveva lo zio Giovanni: frequentando i diversi mercati, egli individuava sempre, di anno in anno, una sistemazione conveniente. Lo zio Giovanni era la massima autorità della famiglia. Egli frequentava anche al mercato di Milano, a Piazza Fontana, ogni mercoledì e sabato: quando c’è stata quella bomba, per poco non rimase coinvolto. Giovedì, invece, andava al mercato di Melegnano, martedì a quello di Melzo: insomma lui era sempre in movimento, anche se cercava di tornare in cascina prima possibile, per rendersi utile in qualche mestiere. Già a quei tempi, il latte non lo lavoravamo noi, ma si consegnava alla Centrale del latte. Lo zio Giovanni frequentava quei principali mercati agricoli per rimanere informato e mantenere vive utili relazioni con gli altri bergamini: acquistava e vendeva animali, comperava il fieno, stava al corrente delle principali vicende di mercato... Insomma, quello era il suo lavoro principale: egli si spostava sempre con la bicicletta, ma io lo vedevo raramente, perché vivevo con lo zio *Pèpo* in cascina separata. Lo zio Giovanni non provvedeva mai alle compere per la famiglia: in cascina passavano sempre i commercianti ambulanti e su quei carretti avevano di tutto.

Ah, quèla lì la spüssa de stala!...

Durante l’età scolare, io ho cambiato almeno quattro o cinque scuole: due a Regaredo, una a Villa d’Esco, una a Triginto. Di quel periodo ho un bel ricordo del Duce, il quale mi aveva consegnato personalmente un premio, perché non avevo più la mamma. Alcuni si erano però lamentati, perché dicevano:

“Lei ha là la stalla piena di capi di bestiame e ciononostante le hanno dato anche il regalo!...”.

Ma la risposta di Mussolini è stata ferma:

“Lei non ha più la sua mamma!...”.

Quindi tutti hanno taciuto. Ricordo di avere preso il premio proprio dalle mani del Duce! Mi avevano invitata, con altre persone, a partecipare ad una manifestazione, che si svolgeva in un magazzino vicino alla stazione di Rogoredo di Milano, durante la quale c'è stata appunto questa premiazione. Devo dire anche questo. Noi, figli di bergamini, quando andavamo a scuola, solitamente non eravamo ben visti e trattati con riguardo. Ogni anno io dovevo ambientarmi in un contesto scolastico nuovo, e non sempre le condizioni esterne mi facilitavano. Poi dipendeva... *cunfurma*¹⁸ dalla maestra. Ricordo che, quando ero a Triginto, io studiavo molto, ma in classe non riuscivo mai ad esporre bene la lezione! Per raggiungere la scuola, percorrevo un tratto di strada con la maestra: mentre le portavo la borsa, dalla *Regaina* a Triginto, io ripetevo la lezione per bene, ma quando quella maestra mi interrogava in classe io tacevo, perché non riuscivo ad esprimermi! Nella scuola, nonostante in classe ci fossero anche altri figli di bergamini, i compagni mi dicevano sempre:

“Ah, quèla lì la spüssa de stala!...”¹⁹”.

Era una offesa. Quando, dopo la scuola, la nonna mi aveva mandata da una sarta ad imparare il mestiere, era sempre la stessa cosa:

“Ah, quèla lì la spüssa de stala!...”.

A seguito di quei fatti, non ci sono andata più. Durante l'età scolare capitava di dovere andare di frequente nella stalla, quindi l'odore inconfondibile di quell'ambiente diventava un elemento di individuazione.

Lo zio dormiva quasi sempre nella stalla, assieme al *famèi*

La vita in cascina con lo zio *Pèpo* era abbastanza abitudinaria. Il nostro alloggio era solitamente costituito da una cucina con camera. Lo zio, però, dormiva quasi sempre nella stalla, assieme al *famèi*, quindi appresso alle sue mucche, mentre io riposavo nell'unica stanza disponibile. Gli al-

18 *Cunfurma*: secondo il comportamento della maestra era diversa anche la mia situazione nella scuola.

19 Ah, quella lì manda odore di stalla!

tri familiari abitavano invece alla *Regaina*. La mattina, appena svegli, il primo impegno consisteva nella mungitura. Alle tre del mattino bisognava sempre alzarsi, ma in alcuni luoghi anche prima: a Sesto Vitaliano, dopo Ceresio, ad esempio, la sveglia era sempre all'una e mezza per mungere, perché alle quattro dovevamo provvedere alla consegna del latte. Avevamo oltre quaranta mucche da mungere, quindi occorreva il tempo necessario, perché eravamo solo in tre ad attendere a tale impegno. In quel periodo stavo con lo zio Martino, sua moglie e Ambrogio, l'altro zio non sposato: quando, infatti, lo zio *Pèpo* si è sposato è rimasto a Civesio, quindi io mi spostavo con la famiglia di un altro zio, ma sempre insieme alle nuore, sempre *en d'öna cà de bagài*.²⁰ Dopo la mungitura, la mattina presto c'erano sempre tanti mestieri da fare: quando riuscivo a liberarmi, a volte tornavo un po' a letto, ma se arrivava lo zio Giovanni solitamente c'era qualche commissione in vista! Lo zio Giovanni viaggiava sempre da solo: non mi ha mai portata al mercato una volta. Ah, egli aveva un carattere duro *e l'faséva filà driss*,²¹ ma era difficile che alzasse le mani contro un bambino. La nonna, invece, ogni tanto ci picchiava, specialmente quando si arrabbiava. Teneva una mano *sóta lo scossàl*,²² per nascondere la *vis-cia*,²³ quindi con l'altra mi chiamava:

“*Vi chi!... Vi chi!...*”²⁴.

Una volta, avvicinatami, le avevo prese per bene, ma poi, esperta del caso, non la seguivo più in quelle condizioni.

Io ho incominciato a mungere all'età di tredici o quattordici anni e, al

20 In una casa di ragazzi (cioè con figlioli e rispettive mamme). Con il termine *bagài* si intende il servitorello alle dipendenze di un allevatore di bestiame, non sempre proprietario terriero. Questi veniva poco retribuito, anche perché senza esperienza e di giovane età. Talvolta i genitori si accontentavano che il ragazzino avesse “vitto e alloggio”. La *bagàia*, invece, era la ragazza che, almeno fino al matrimonio, se non andava a servire in città o anche in paese, prestava servizio presso altre famiglie contadine, per i lavori non solo della stalla. Una sorta di servetta presso una famiglia per lavori in casa e con le mucche.

21 Lui ci faceva rigare diritti.

22 Nascosta sotto il grembiule.

23 La verga. Il vocabolo dialettale richiama il vibrare del sottile fuscello.

24 Vieni qui!... Vieni qui!...

Il marito di Angela Milesi (il primo a sinistra) a Morterone all'inizio degli anni Cinquanta (fotografia superiore). Il trasporto delle provviste a Morterone negli anni Cinquanta (fotografia inferiore).



mio primo tentativo, la mucca mi ha dato un bel calcione. In genere, però, lo zio Giovanni teneva sempre alcuni *famèi*, che solitamente provenivano dalla montagna, quali mungitori e addetti ai lavori della stalla. Ricordo, ad esempio, due gemelli di Peghera, uno dei quali si chiamava Enrico: essi stavano con noi tutto l'anno, non solo l'inverno. Era lo zio Giovanni a occuparsi dei *famèi*, anzi li cercava proprio al mercato: quanti si proponevano di fare quel mestiere, partecipavano ai mercati agricoli in vista di trovare un ingaggio. C'erano *famèi* anche di Fuipiano, che si fermavano da noi tutto l'anno: alcuni ritornavano qualche giorno a casa dopo sei mesi, specialmente quanti avevano lasciato moglie e figli. I *famèi* vivevano con noi, ma solitamente essi dormivano nella stalla, assieme ad uno zio, dove ciascuno aveva la propria branda. La vita dei *bergamèi* imponeva sacrifici a tutti, anche ai *famèi*: essi però mangiavano con noi, anzi erano trattati come persone di famiglia. Alla fine del servizio, ricevano un compenso anche in denaro, che inizialmente era difficile quantificare: negli ultimi anni percepivano una paghetta mensile, a norma di contratto, ma io questi accordi non li conosco, perché se ne occupava sempre e solo lo zio Giovanni.

Quando la stalla so la spazzàa fò co la barèla dol rüt²⁵

Da giovane, la vita in cascina era sempre legata all'allevamento, perché non avevamo coltivazioni, anzi in principio non tenevamo neanche l'orto. I bergamini si occupavano solo dell'allevamento delle mucche e per loro la propria stalla era tutto. C'era sempre molto lavoro, che impediva di dedicarsi ad altre attività. Quando poi gli animali prendevano qualche malattia, come *ol mal dol tajù²⁶*, potete immaginarvi quanto lavoro aggiuntivo! Ogni vacca andava medicata e tutte le mattina doveva stare almeno due ore all'aria. Quando, invece, prendevano l'infezione alle zampe, la *supina lombarda²⁷*, bisognava fare cuocere il riso e insistere con continui impacchi sulla zona infetta: tale malattia era causata soprattutto

25 La si ripuliva (o spazzava) con la barella del letame (un manufatto con ripari laterali portato a braccia da due addetti, che scaricavano il tutto nella concimaia).

26 La malattia dell'afte epizootica ("male del taglione", così chiamato forse perché si incideva lo zoccolo dove si presentava l'infezione, poi fasciata...).

27 Perché l'animale veniva così affetto dal morbo, caratteristico delle terre lombarde.

dall'alimentazione e dalle erbe della pianura. Lo zio *Pèpo* operava solitamente un taglio nella zona attaccata dall'infezione, quindi medicava subito la ferita: egli era molto bravo in queste cose, ma occorreva tanto tempo e altrettanta passione! Se la mandria prendeva *ol mal dol tajù*²⁸, ossia l'afta epizootica, il problema era ancora più grosso, perché di solito il *bergamì* perdeva più della metà delle vacche. Insomma, per un motivo o per l'altro, la stalla richiedeva sempre il nostro attento impegno, da mattina a sera. Quando andavamo a messa, ci addormentavamo persino sui banchi della chiesa! La domenica a dottrina non ci andavo quasi mai, sempre per la mancanza di tempo, nonostante la chiesa si trovasse solamente al di là della strada.

Tutti si lavorava nello stesso modo, sia uomini che donne, perché anche noi dovevano fare gli stessi mestieri dei maschi, però con questa differenza: terminati gli impegni nella stalla o nel pascolo, le donne dovevano accudire anche la casa e i figli, senza interruzione, quindi con evidente sovraccarico di impegni. Anche noi aiutavamo a svolgere tutti i lavori nella stalla e a portare l'erba con la gerla.

Dopo avere munto, la mattina si preparava la polenta, fatta rigorosamente sul camino, anzi alle otto circa bevevamo una tazza di caffè, che ci portavano in stalla, mentre la polenta era pronta alle nove. In seguito c'era la stalla da riordinare e bisognava innanzitutto *spassà*²⁹. Alla *Regaina* avevamo il "tram": ossia un vagone centrale, che scorreva su una rotaia nel mezzo della stalla, sul quale si caricava il letame. Nelle cascine dove non c'era il vagone, il letame si caricava sulla *barèla dol rüt*³⁰ di legno, portata da due *famèi*, uno davanti e l'altro di dietro, perché la carriola non c'era. Specialmente il mese di gennaio, con il freddo e in mezzo al-

28 Trattasi di infezione contagiosissima del bestiame bovino, ma anche ovino e suino, caratterizzato dalla formazione di vescicole tipiche sulla mucosa orale. Antonio Tiraboschi, nel suo *Vocabolario dei dialetti bergamaschi* (ed. F.lli Bolis, Bergamo, 1867), così lo definisce: "Piaga fungosa che si forma specialmente frammezzo all'ugna delle gambe posteriori delle vacche o pecore, detta 'Sopina' perché l'animale che è affetto da questa malattia ne dà per primo sintomo lo zoppicare".

29 Spazzare, ossia ripulire la lettiera della mucche.

30 Barella del letame. La barella, ossia il recipiente bislungo munito di stanghe, veniva utilizzato per trasportare a braccia, oltre al letame, anche pietre, terra e altri pesi. Tale attrezzo è stato poi sostituito dalla carriola, quando anche l'accesso alle stalle era permesso ai mezzi rotanti.

la neve, quel mestiere era poco simpatico! Il problema non era solo di caricare la barella, sollevarla da terra e quindi trasportare il letame fuori dalla stalla: una volta all'esterno, infatti, bisognava risalire in cima al mucchio di letame, senza stivali, per scaricare la barella sulla sommità, ma si sprofondava nel letame. La pulizia della stalla era un lavoro impegnativo in quelle condizioni e occupava sempre tre persone, perché le vacche erano tante. Nella cascina della Bassa noi legavamo sempre sia le mucche che le manze, mentre attualmente si tende a lasciarle libere nel recinto. Le mucche si alimentavano con il fieno l'inverno e l'erba in autunno e primavera, perché a Civesio, ad esempio, c'erano anche le marcite. Quando lo zio Giovanni faceva il contratto con il fittavolo, prevedeva anche il consumo di un certo quantitativo di erba, pure fornita dallo stesso agricoltore, il quale per la consegna si avvaleva dei *paisàn*³¹.

I quaranta giorni di sciopero dei *famèi* e *paisàn*

Nei primi anni dopo l'ultima guerra, i dipendenti dei fittavoli e dei padroni della Bassa hanno fatto ben quaranta giorni di sciopero, creando anche a noi *bergamì* non pochi problemi: in tale circostanza, infatti, ci siamo dovuti arrangiare, andando noi stessi a tagliare l'erba, rastrellarla e infine portarla in stalla. Tutto questo prima della mungitura. Eravamo già stracchi prima di incominciare a mungere, anzi facevamo fatica a tenere in mano le mammelle della mucca, perché ci facevano male le braccia. Non eravamo abituati a rastrellare, dato che il nostro lavoro non consisteva nel falciare e rastrellare l'erba: in base al contratto invernale per il fieno, il fittavolo doveva portarci sempre l'erba in stalla, poiché le vacche erano tante e noi non potevamo impegnarci in altre attività. Ah, quanto lavoro! A Civesio avevamo con noi, quale *famèi*, il Marino di Fuipiano, al quale, durante un viaggio di ritorno dal prato, con il carro carico di erba fresca, appena falciata, io gli dicevo:

“*Se te stravàchet, bestèmia nò, nèh!...³²*».

Prima di attraversare un ponticello, lo avevo addirittura messo in guardia: “*Marino, àrda che te stravàchet! Stà luntàn da mé!...³³*”.

31 Paesani, cioè i villici residenti nelle vicinanze delle fattorie della pianura.

32 Se cadi, non bestemmiare, neh!

33 Bada che cadi! Stai lontano da me!...

Infatti, proprio sul ponticello, *l'à pròpe stravacàt*³⁴ nel ruscello sottostante! Ah, che disastro! Egli aveva però preso quel fatto con filosofia, perché si è seduto sul carro, già rovesciato nel torrente, e, mentre mi guardava sul ponte, faceva girare la ruota del carro! L'ho ancora ben presente quella scena! C'era però da piangere, perché abbiamo dovuto scaricare l'erba, tirare fuori il carro dal fosso, quindi ricaricarlo e... tutto di fretta, perché nella stalla ci aspettavano anche gli altri lavori, quindi bisognava *ultàss indré*³⁵ alla svelta! In quel periodo avevano fatto sciopero i *paisàn*, però ci siamo andati di mezzo anche noi *bergamì*. Nell'aria, inoltre, si respirava un clima preoccupante. Vi racconto quest'altro fatto. Prima e durante quello sciopero, verso il Quarantotto, un *famèi* della corte, nella quale abitavamo pure noi, aveva detto allo zio:

“Sciùr Giuàn! Adèss, quande che finiss i eleziùn, se vèm sù num, gh'è pù de cumandà l'èrba al fatùr!...³⁶”.

Noi abitavamo nella corte di una grande cascina, nella quale vivevano anche alcuni *paisàn*. In sostanza in quel complesso rurale c'erano due corti: quella dei *paisàn*, dove stavamo anche noi, e l'altra del *fitàvol*³⁷. All'interno della cascina vivevano, infatti, almeno tre categorie di persone, ossia il fittavolo, noi con i *famèi*, infine i *paisàn*, i quali dipendevano dal fattore e dal fittavolo.

Insomma, quel *famèi* sperava nella vittoria dei comunisti. Dopo le elezioni, lo zio Giovanni l'ha rivisto e, ironizzando su quanto questi gli aveva annunciato poche settimane prima, ha chiesto:

“Allora, quanta erba gh'oi de fàt purtà a cà?...³⁸”.

Quel *famèi* ha messo la coda in mezzo alle gambe e se n'è andato, senza proferire parola. Pensate: egli era così convinto della vittoria dei comunisti che, prima delle elezioni, aveva addirittura comperato già le catene per le “sue” mucche, pure selezionate anzitempo nella nostra stalla.

34 E' caduto davvero.

35 Voltarsi indietro (cioè essere solleciti nel lavoro).

36 Signor Giovanni! Fra poco, quando si chiudono le elezioni, se al potere andiamo noi, non c'è più da ordinare l'erba al fattore!...

37 Fittavolo. L'affittuario prendeva in locazione abitazione, casa e terreni dal proprietario e a sua volta offriva alcuni servizi, come per esempio il fieno l'inverno, al bergamino.

38 Ho da farti portare a casa?...

Quelle catene le aveva là, sul letto della sua stanza: in caso di vittoria, era pronto ad andare in stalla a portare via le mucche individuate! Non era finita lì, perché, sempre lo stesso *famèi* aveva individuato tre piante, appena fuori la chiesa, sulle quali avrebbe appeso tre persone: me, un'altra donna, infine il prete. Qualche settimana dopo le elezioni, però, con molta umiltà, proprio quel *famèi* è ritornato dallo zio Giovanni:

“Sciùr Giuàn, gh'ò òna ròba da diga!...³⁹”.

“Ah, adesso vieni qua a dirmi queste cose? Ma... bröta lögia! Gh'èt de 'ndà a tö pròpe i cadéne?!...⁴⁰ ».

“Eh, se e gli a cùmpra lü!?...⁴¹”.

In sostanza non sapeva più che cosa farsene, quindi le ha offerte allo zio Giovanni, il quale così gli ha risposto:

“To ié dó sö la crapa, mé!...⁴²”.

Insomma, quell'uomo, pur avendo sette o otto figli a casa da mantenere, si era indebitato per comperare quelle catene! Prima che avanzasse quelle pretese, egli veniva da noi quasi a piangere per implorare lavoro, perché aveva bisogno di guadagnare qualche cosa, in vista di mantenere la sua famiglia. Durante lo sciopero, tante persone avrebbero voluto venire ad aiutarci, ma per colpa di quel *famèi* non hanno potuto, perché altri-menti si sarebbe vendicato.

Le due *lögje* seguivano sempre gli spostamenti delle vacche transumanti

Noi tenevamo sempre anche il maiale, anzi nella nostra cascina non mancava mai la *lögja*, che ci seguiva pure in montagna durante la transumanza: ricordo però che molte volte, durante la salita a Fuipiano e Brumano, bisognava trasportarla nel vero senso della parola, perché si rifiutava di proseguire in salita. Durante la transumanza, in effetti, le *lögje* rallentavano il cammino.

Per la verità noi tenevamo solitamente due *lögje*⁴³, che seguivano sempre

39 Signor Giovanni, ho da dirle una cosa!...

40 Ma... brutta maiala! Devi andare ad acquistare proprio le catene?!...

41 Eh, se le acquista lei!?!...

42 Io te le sbatto sulla testa!...

43 Scrofe.

gli spostamenti delle vacche. Di solito le *lögìe* partorivano sempre in montagna, ma i maialini li vendevamo in pianura, perché lassù erano ancora troppo piccoli: ce li ritiravano i *paisàn*, quando raggiungevano almeno tre o quattro chili di peso. Nella cascina *Regàina* abitavano addirittura quattordici *ubbligà*⁴⁴, ossia quanti “obbligati” a prestare giornate di lavoro per il fittavolo, e tra questi c’erano anche alcuni piccoli proprietari: tali persone l’inverno uccidevano sempre il maiale e si rifornivano da noi.

Ricordo la mia prima transumanza a piedi all’età di nove anni: in realtà, salivo anche prima in alpeggio, ma di quegli spostamenti non mi ricordo molto, perché probabilmente mi caricavano sul carro. Gran parte della famiglia, compresi certamente i bambini più piccoli, rimaneva comunque sempre alla Bassa, perché a Morterone salivano solo le persone capaci di provvedere ai vari lavori, in relazione al numero dei capi inviati in alpeggio. In montagna solitamente saliva lo zio *Pèpo*, oppure lo zio *Martì*, che durante il viaggio stava all’inizio della mandria in cammino e faceva da apripista; io, invece, in coda al corteo, avevo il compito di fare camminare le *lögìe*, che chiudevano l’insolito gruppo di uomini, animali e cose in movimento. Un anno, ad esempio, sono partita da *Vigentìn*⁴⁵ con le *lögìe* e ho attraversato San Donato, Carpianello, sempre in coda alle mucche transumanti. Mi seguiva, quella volta, un *màrtur* - *ghe dìse dóma màrtur!*⁴⁶... - che mi faceva la corte. Con le *lögìe* io rimanevo sempre indietro, perché queste non riuscivano a tenere il passo delle mucche: avevo circa diciotto anni e dovevo fare camminare quelle due scrofe dal passo molto lento. Ho dovuto percorrere tutto quel tratto di strada quasi da sola, perché il gruppo della mucche mi aveva distanziato, e quel *màrtur* le ‘ndàva via nò! *L’ìa ün vècio balòta de la madòi, con sèt bagài, e l’mé curia dri a mì!*⁴⁷ Quando sono arrivata alla *Regàina*, lo zio *Giuàn* e l’fà:

“*Stassira te partisset co i lögìe*”.

44 Obbligati (a prestazioni al fittavolo).

45 Porta Vigentina, a Milano.

46 Povero diavolo – gli dico solo povero martire.

47 Quel poveraccio non se ne andava affatto! Era un vecchio tanghero, con sette bambini, e correva dietro a me!

“Cusè?⁴⁸”, gli ho risposto.

Io mi sono rifiutata di proseguire da sola con i maiali e ho raccontato allo zio quel fatto. Questi ha tentato inutilmente di insistere:

“*Te cumanderè miga tì!...*⁴⁹”.

“Zio, io da sola con i maiali non proseguo. Mandami dove credi, ma non da sola con i maiali!”.

Così ho fatto e, anziché seguire i maiali, durante quel viaggio mi sono occupata della mandria, la quale proseguiva in questo modo: oltre allo zio, che guidava e dava la strada a tutto il gruppo, due o tre di noi stavano distribuiti lungo lo sviluppo della mandria, perché le vacche erano tante, ossia circa un centinaio. Un’ultima persona chiudeva in coda quel corteo. Seguiva poi anche il carretto, per il trasporto delle provviste e dei bambini ancora piccoli. Infine c’era sempre il cane.

Pòra s-ciàta! Pòra s-ciàta! Envéce de ‘ndà a dürmì!...

Provo ora a ricostruire le varie tappe della nostra transumanza, con le principali località incontrate. Dalla cascina *Regaina* si partiva la sera, dopo avere munto, alle otto o alle nove circa, e la prima tappa si faceva a Osio, dove c’era uno stallazzo e lì vicino passava pure il tram. Solitamente noi non ci fermavamo mai presso i singoli contadini, bensì sempre negli stallazzi: una volta, in quello di Osio avevamo incontrato anche il Peppino, il quale pure stava salendo a Morterone, e un altro bergamino ancora. La partenza per i monti coincideva per molti bergamini e capitava di fare alcune tappe notturne con altri transumanti: ah! che colonne di animali, con le solite *lögìe* che si facevano pregare per avanzare! A Osio, dunque, si arrivava la mattina presto, solitamente al buio, e lì si provvedeva alla mungitura. Nonostante si viaggiasse di notte, le mucche portavano sempre al collo i rispettivi campanacci, senza dunque la preoccupazione di evitare il rumore, anche se a volte qualcuno si lamentava per il disturbo arrecato, specialmente durante l’attraversamento delle zone abitate. Non sempre, infatti, si potevano evitare i centri paesani. I campanacci, del resto, servivano per tenere l’allinea-

48 Lo zio Giovanni [mi] dice: “Questa sera tu parti con le scrofe!”. “Cosa?”.

49 Non comanderai mica tu!...

mento della mandria. Ricordo che, quando ad esempio attraversavo il centro di Osio, alcuni dicevano:

“*Pòra s-ciàta! Pòra s-ciàta! Envéce de ‘ndà a dürmì!...⁵⁰*”.

La seconda tappa, invece, si faceva a Ponte Giurino, dove ci fermavamo due notti. Cioè, arrivati a Osio la mattina presto, ripartivamo la sera stessa, per arrivare a Ponte Giurino la mattina successiva: lì ci fermavamo quel giorno e anche tutto il successivo, per ripartire la mattina presto del terzo, perché quella terza tappa era la più impegnativa e le bestie dovevano essere bene riposare: da Ponte Giurino, infatti, con una sola tappa si raggiungeva il *Lavàcc*⁵¹, su alla Costa del Palio. Lassù, poi, prendevamo la strada in direzione di *Piàn de Còsta*, dove stava la nostra cascina. Ricordo anche che a Ponte Giurino bisognava portare a bere le bestie sino sull’Imagna, perché ne occorreva molta di acqua, per dissetare oltre cento capi di bestiame!... Durante il viaggio noi non portavamo mai appresso il fieno sul carro, perché lo compravamo allo stallazzo. Del resto lo dovevamo acquistare anche in cascina, quindi tanto valeva utilizzare quello dello stallazzo.

Sul carretto ci stavano solo un po’ di provviste, qualche capo di vestiario e gli attrezzi per la stalla: la *culdéra*⁵² per gli stracchini e i secchi, perché i *fassaröi*⁵³ erano già lassù. Sul carro ci stava anche almeno un sacco di farina e uno di riso. Se poi, durante la stagione dell’alpeggio, rimanevamo senza provviste, scendevamo anche a Brumano per l’approvvigionamento: io ho ancora provato a portare a Morterone un sacco di farina da Brumano e questa fatica non gliela auguro a nessuno! Era una vita così. Il nostro caro carro non proseguiva oltre Locatello: lì scendeva infatti il

50 Povera ragazza! Povera ragazza! Anziché andare a dormire!...

51 Grossa bolla d’acqua piovana per l’abbeverata degli animali al pascolo, posta tra il Passo Valbona e il Montecucco.

52 Caldaia, ossia il grande contenitore, per lo più in rame, usato per lavorare il latte e ricavarne la cagliata.

53 Il contenitore di legno che dà forma alla massa di latticino cagliato, ma ancora senza una compattezza solida, come appunto sarà data nello stampo. Questo vocabolo ci riporta al contesto della lavorazione del latte, quasi si trattasse di un’operazione materna: certo le mamme, specialmente dei lustri passati, quando avvolgevano i loro “putti” in lunghe fasce, che lasciavano libera solo la testolina, operavano con la stessa cura dei casari, che attendevano a far maturare il prodotto delle loro fatiche.

*Séssa*⁵⁴ di Fuipiano, con i suoi muli, sui quali caricava tutte le nostre cose, ma un viaggio solo non bastava.

Dormivamo vicini al carro, per non essere calpestati la notte dalle manze

A Ponte Giurino c'era uno stallazzo, che si trovava proprio contro una parete di roccia, presso il quale c'era anche una bella fontana per l'abbeveraggio. Un anno, invece, ci siamo fermati in un altro stallazzo, sempre a Ponte Giurino, ma situato un po' più avanti, cioè verso la fine dell'abitato. Altri bergamini proseguivano oltre e raggiungevano Selino Basso, come il Peppino, dove facevano tappa. I *Borèla*⁵⁵, invece, facevano l'ultima sosta sempre dove ci fermavamo noi: adesso anche loro sono tutti morti e non è rimasto più nessuno a fare questo mestiere. Quando ci fermavamo in questi stallazzi, noi solitamente dormivamo sul carretto, oppure in un giaciglio provvisorio lì appresso, ma sempre assieme alle nostre vacche. Anche a mangiare ci arrangiavamo noi e, per risparmiare, non andavamo certo nelle *bètòle*⁵⁶. Con il latte munto durante la transumanza facevamo gli stracchini, quindi dovevamo portare dietro anche qualche cassetta dove riporli: avevamo con noi gli *spressür*⁵⁷. Non mi ricordo però se riuscivamo a venderli durante il percorso, oppure se li portavamo sino lassù, a Morterone. Prima di intraprendere il viaggio, era necessario stabilire i contatti con i gestori degli stallazzi, per accertarsi dell'ospitalità e per la disponibilità di posto. Nella discesa, invece, cercavamo solitamente alcuni prati da pascolare, quindi le bestie rimanevano al-

54 Noto mulattiere di Fuipiano, appartenente alla famiglia Invernizzi, pure commerciante di stracchini.

55 Soprannome attribuito ad una famiglia Manzoni in località Zuccaro.

56 Bettòle, ossia modeste osterie, più simili a taverne, per un servizio di prima ospitalità.

57 *Spressür* è più spesso usato con lo stesso significato di *fassaröl* e sta a indicare il tavolato sul quale si mette a scolare la parte paciosa del latte, ossia quella cagliata, raccolta nello stampo di legno (i *fassaröi*, appunto) dove essa prende la sua forma e viene quindi salata. Telaio di legno, suddiviso in piccoli compartimenti, con sgocciolatoio per contenere e dare la forma alle modeste masse di pasta di latte cagliato, perché si rassodino prima di essere salate. Il singolo *spressür*, quindi, è lo stampo entro cui viene raccolto il cacio fresco ottenuto dalla cagliata, affinché prenda la sua forma.

Angela Milesi con la sua famiglia a Pioltello (Anni cinquanta).



l'aperto, perché erano già allenate in alpeggio. Per mungere le vacche, durante la transumanza, le legavamo ad una lunga corda, per tenerle ferme. Insomma, prima di ogni viaggio, una persona doveva sempre anticipare il movimento del gruppo, al fine di predisporre il contratto per lo stallazzo durante l'andata e il pascolo dell'erba a fine stagione, per il ritorno alla Bassa: solitamente era lo zio Giovanni a occuparsi di questi adempimenti. Egli, dunque, predisponeva le diverse tappe del percorso. Durante la discesa, poteva capitare di fermarsi anche due o tre giorni al pascolo, per l'abbondanza d'erba in qualche appezzamento. Un anno era successo anche a Fara: lì ci siamo fermati alcuni giorni e la sera legavamo le vacche ciascuna al proprio picchetto con la corda, mentre io dormivo per terra, in un giaciglio provvisorio di paglia, sempre vigile accanto alla mandria.

In alternativa al picchetto, a volte si piantavano per terra due pali a una certa distanza, tra i quali veniva tesa una corda, dove si legavano le mucche. Per mangiare mettevamo in piedi un treppiede provvisorio, utilizzando pali recuperati sul posto, per appendere la catena del paiolo con cui fare la polenta. Cercavamo di dormire sempre vicino al carretto, perché altrimenti si rischiava di essere calpestati dalle manze più irrequiete. In alpeggio i pascoli venivano caricati, per antica consuetudine, il primo giugno, quindi noi cercavamo di salire per quella data, e lassù rimanevamo sino quasi alla fine di settembre.

I nostri terreni sul monte non bastavano per il pascolo di una mandria così imponente, quindi caricavamo i capi sugli alpeggi comunali. I prati di proprietà li falciavamo sempre, per produrre un po' di fieno, da raccogliere sul fienile: prima di scendere, poi, mentre a settembre ingrassavamo i prati distribuendo il letame, alle mucche si somministrava proprio quel fieno, tagliato solamente due mesi prima.

La fine di un mondo di bergamini transumanti

Quando io mi sono sposata, nel Cinquantuno, gli zii hanno smesso di salire a piedi a Morterone con la mandria, perché non si poteva più: era diventato troppo pericoloso, soprattutto per l'aumento della circolazione dei veicoli a motore. Io sono sempre andata avanti e indietro a piedi da Morterone: solamente quando sono uscita di casa, gli zii hanno incominciato a caricare le vacche.

L'ultimo anno che sono rimasta in famiglia, siamo addirittura rimasti alla Bassa, perché non avevamo personale sufficiente per sostenere gli impegni dell'alpeggio: ero salita solo io con lo zio Ambrogio, per fare il fieno a Morterone, Fuipiano e Brumano, ma vacche e manze sono rimaste in pianura. Viste le difficoltà a gestire ormai le proprietà sul monte, avevo detto allo zio:

“Ma... *ficil via chèl fén lì!*...⁵⁸”.

Pensate: solo a *Piàn de Còsta* c'erano sessanta pertiche. Quando avremmo terminato di fare la fienagione, solo noi due? Ogni tanto da Fuipiano saliva ad aiutarci il *Péche*⁵⁹, ma quando gli davamo da mangiare si riempiva come *öna pòrca*⁶⁰ e poi non ci aiutava più! Lo chiamavano soprattutto per portare su il fieno, ma dopo aver mangiato e bevuto... *e l'dürmìa, chèl pùrsèl!*⁶¹ L'anno successivo, invece, cioè nel Cinquantuno, gli zii hanno cominciato a caricare il bestiame: scendevano da Fuipiano o Brumano e, arrivati sul fondovalle, cioè sull'Imagna, alla *Felisa*⁶² caricavano tutte le bestie sui camion. Gli zii hanno poi fatto ancora qualche anno di alpeggio, sempre caricando le bestie, ma poi hanno presto cessato e... definitivamente: è stata la fine di un mondo di bergamini transumanti, amanti della montagna.

A mio nonno, ad esempio, piaceva - eccome! - salire a Morterone. Lui veniva dalla montagna, ossia da Fuipiano, quindi quando andava lassù era come se ritornasse a casa sua. Pensate che, quando ero una fanciulla, l'estate Morterone si popolava e il paese viveva come una rifioritura generale, per la nuova erba sui pascoli, ma anche per le numerose persone provenienti dalla Bassa con le loro mandrie, che immettevano nuova linfa vitale. Ah, quante persone!

A volte si rischiava persino di litigare, per le vacche in alpeggio: quando nei pascoli si mescolavano, a volte *le se trücàven* e le *'ndàa mu-*

58 Datelo via in affitto quel fieno lì!...

59 Il *Péche* era figura caratteristica di Fuipiano, che qualche inverno scendeva alla Bassa dai bergamini. Di vita solitaria, anche trascurata, egli faceva ad esempio il percorso dalla Costa del Palio al *Firlo* di Brancilione per accompagnare una scrofa, oppure trasportare nella gabbia un vitellino; poi ritornava in vetta...

60 Una scrofa.

61 Dormiva, quel maiale!

62 Nome ancora oggi usato nella denominazione del centro di Selino Basso in Valle Imagna.

*rèle*⁶³. Noi salivamo sempre dalla Valle Imagna per raggiungere l'alpeggio. Altri, invece, salivano da Lecco, ossia da Ballabio: la scelta del nostro percorso era motivata dall'esigenza di fare prima il fieno a Fuipiano e a Brumano, nei prati di nostra proprietà; alcune mucche, infatti, le lasciavamo laggiù per un periodo iniziale: a Fuipiano avevamo anche una casa con la stalla, come pure a Brumano. La scelta del percorso della transumanza dipendeva anche dal punto di provenienza o di destinazione in pianura: chi saliva dalla parte di Brescia, faceva la Valle Imagna, mentre quanti avevano svernato nelle zone di Rivolta o della piana Milanese, salivano preferibilmente da Ballabio a Morterone. Come pure salivano da Ballabio quanti avevano il pascolo dalla parte di là della valle di Morterone, cioè nei pascoli opposti alla Culmine del Palio. In alpeggio, tra noi *bergamì*, ci si trovava a messa la domenica e basta, perché durante la settimana c'era sempre qualche impegno di lavoro, quindi ciascuno stava a casa propria. Chi appena poteva, la domenica partecipava anche alla dottrina pomeridiana: giunto però il momento per governare le mucche, non si poteva restare oltre in paese o tardare il rientro, ma bisognava essere a casa assolutamente.

Da pascoli di *Seràda* portavo gli stracchini nella gabbia fino a *Pià de Còsta*

In alpeggio c'era sempre da lavorare. Io dovevo sempre seguire le vacche al pascolo, perché avevamo su più di cento capi, alcuni anni addirittura centocinquanta. Per fortuna avevo un cane pastore bene addestrato, certamente un valido aiuto.

Quando le mucche pascolavano sulla Culmine, ossia tra Morterone e Brumano, anche in *Seràda*, ossia ai piedi del Resegone, la cagliata la facevamo lassù e la sera scendevo a casa, a *Piàn de Còsta*, con gli stracchini da mettere in *casèra*⁶⁴. Arrivavo con la mia gabbia carica di strac-

63 Si scontravano a cornate e finivano gonfie.

64 Dal latino (*taberna*) *casearia*. Ai nostri giorni, essa è il magazzino di stagionatura, dove i latticini, già lavorati, sono tenuti per l'invecchiamento. Ma tale edificio indicava anche il luogo dove viene ritirato il latte delle stalle, pesato, lavorato e, a scadenze fissate, il prodotto veniva restituito o venduto. Spesso in zona pedemontana i mandriani si associano in cooperativa, con un addebito retribuito, il casaro, per la lavorazione.

chini, oppure con la cassetta, che *la me pestàa fò i spale!*⁶⁵ Lassù in alpeggio, per l'abbeveraggio, accompagnavamo la mandria giù alla sorgente delle *Forvesète*⁶⁶. Forse, per certi versi, si stava meglio allora che oggi, nonostante avessimo più problemi.

Nei primi tempi, quando gli zii avevano una mandria non troppo grossa, l'estate prendevano anche alcune manze a guardia, ma più tardi, con l'aumentare dei capi propri, non c'era più spazio per quelli "a erba". Nonostante io avessi allora solo quindici o vent'anni, quindi ero una ragazza piena di energie, il lavoro risultava comunque superiore alle mie forze. In montagna, oltre a curare le bestie, c'era da fare pure il fieno e la stalla di Morterone stava in alto, quindi i fasci bisognava portarli tutti in salita: ci voleva una buona mezz'oretta per portare sulla stalla *ü fassì de fè*⁶⁷. In pianura c'era senz'altro meno lavoro. A me, però, piaceva comunque salire a Morterone: ero abituata ed anche contenta di salire in montagna.

A Morterone le vacche non ci stavano tutte in una stalla, perché erano numerose: le avevamo quindi collocate in tre stalle e sotto un portico, ma così facendo, ossia con i capi sparsi un po' qua e un po' là, il lavoro aumentava ancora di più. Quelle da mungere cercavamo di tenerle assieme, nelle due stalle più vicine.

Gli stracchini ce li ritirava un certo Manzoni, il papà dell'Augusta, che abitava a Morterone, il quale li vendeva poi a un commerciante di Ballabio. Tante volte veniva a ritirarceli anche il *Cinto*, ossia il *Sésa* da Fuipiano. Poi c'era anche il *Fortùno*⁶⁸, sempre di Fuipiano, che pure ogni tanto veniva con i muli a caricare i taleggi, che sarebbero poi stati negoziati in Valle Imagna. Quando passavano i mulattieri per il ritiro degli stracchini, all'occorrenza ordinavamo a loro le nostre provviste mancan-

65 Mi consumava le spalle.

66 Sorgiva di acqua molto leggera, freschissima, che zampilla dal monte, molto esaltata anche oggi da boscaioli e cacciatori. Tale sorgente è posta a 1.378 metri di altitudine, ai piedi della Val Coldera, sulle pendici del Resegone.

67 Un fascio di fieno.

68 Cinto, da Giacinto, come Fortunato da Fortunato. *Sésa* era e rimane denominazione di antica famiglia di cavallanti, già con negozio a Fuipiano e a Locatello (in località Piazzola) in Valle Imagna.

ti, magari un sacco di farina o un po' di riso. Ogni anno c'era da fare il contratto per gli stracchini, ma il più delle volte erano solo due i commercianti a salire da noi. Solitamente gli stracchini prodotti a Morterone li ritirava quasi sempre il Manzoni: lassù ne facevamo circa otto o nove per cagliata ed avevamo anche una bella *casèra*, dove i nostri prodotti maturavano presto e bene. Quando però eravamo a Brumano, gli stracchini ce li ritirava quasi sempre il *Cinto* di Fuipiano, perché era più vicino. A Morterone facevamo solo stracchini, ma a Civesio producevamo anche qualche *strachitùnd*⁶⁹: laggiù facevamo gli stracchini e vendevamo pure il latte: ci avevano assegnata una quantità di produzione di latte, che non potevamo superare, quindi con l'eccedenza facevamo gli stracchini. Gli *strachitùnd* li portavamo sino a Locate. Negli ultimi tempi, però, facevamo più *strachitùnd*: la sera, anziché lavorare il *quàder*⁷⁰, facevamo circa tredici o quattordici *maz*⁷¹, ossia i *cagìocc*⁷², e li si appendeva. La mattina successiva li univamo insieme al latte appena munto, perché così facendo, cioè unendo la cagliata fredda con quella calda, usciva lo *strachitùnd*. A Morterone, invece, avevamo solo gli stracchini quadrati, che erano anche più facili da lavorare. Inoltre lassù la richiesta privilegiava solo quelli quadrati.

69 Lett. "stracchino rotondo", in contrasto con lo *strachì quàder*: quanto alla forma, dipendeva dallo stampo usato, cioè la *fassèra*, mentre per lo stracchino quadrato era il *fassaröl*. La differenza tra i due non sta solo nella forma, grossezza e quindi peso, ma nella lavorazione, cioè anche salatura e tempo di maturazione. A parte la forma circolare di questo taleggio, anche per la lavorazione si richiedeva particolare tecnica, con utilizzo di due paste ricavate da diverse cagliate. Quello quadrato e l'altro rotondo sono due tipi di formaggi tradizionali di queste zone, che hanno rappresentato il fiore all'occhiello del vero *bergami*, anche perché ogni mandriano credeva di avere un personale procedimento, quasi brevettato.

70 Lo stracchino quadrato.

71 Mazzi, ciascuno dei quali raccolti nella rispettiva *pata* (pezzuola di tela per filtrare il latte dopo la mungitura, così da eliminare ogni minimo corpo estraneo. Essa serviva soprattutto per raccogliere la pasta fresca dello stracchino, ottenuta dalla recente cagliata, dove avrebbe poi lasciato andare il siero residuo. Panno di lino comunemente utilizzato nella lavorazione del latte, dove viene raccolto il cacio fresco e ancora sgocciolante ottenuto dalla cagliata).

72 Derivato da *cagìà*, ossia cagliare: dunque si allude alle varie parti di pasta fresca, ottenuta da cagliata recente, ciascuna delle quali messa in apposito panno di lino e pronte per essere collocate nei riquadri (*fassaröi* dello *spressür*) per lo scolo del siero residuo e il rassodamento nella forma classica dello stracchino. *Cagìocc*, plurale di *cagìòt*, ossia la pasta fresca dello stracchino, ottenuta da recente cagliata, raccolta ancora nel panno di lino per la fuoriuscita del siero.

Con il matrimonio, ho detto addio a Morterone

Come vi anticipavo, io mi sono sposata nel Cinquantuno e pure mio marito è originario di Morterone: lassù, però, non l'avevo mai visto, perché egli aveva fatto prima la guerra, poi la prigionia in Germania, quindi è stato lontano molti anni dal paese. Anche lui, da piccolo, è rimasto presto senza papà e senza mamma, quindi è stato allevato in pianura presso uno zio bergamino, che si era stabilito a Melegnano, dove io l'ho conosciuto. Suo zio aveva poche mucche, solo una decina, forse un po' di più quando ci siamo sposati, anche una quindicina. Con il matrimonio, praticamente, io ho detto addio a Morterone, la mia montagna. La famiglia di mio marito aveva lassù in proprietà trenta pertiche di terreno, ma quando, circa cinque anni appresso, lui si è diviso da suo fratello, quella terra è toccata a mio cognato, assieme con la casa paterna, mentre noi abbiamo ritirato un'altra casa.

Mio marito si chiamava Giovanni e la sua famiglia era soprannominata *Gioanmaréa*: già il suocero, infatti, si chiamava "Carlo fu Carlo detto *Gioanmaréa*". Insomma, io, della famiglia dei *Fuì*, ho sposato un membro della famiglia *Gioanmaréa*. Questi abitavano in centro a Morterone, proprio dove c'era l'osteria. Anch'essi, quando mio marito era piccolo, facevano la transumanza, pur non avendo molti animali: quando però ritornavano quassù l'estate, in pianura non rimaneva nessuno, quindi ogni anno facevano un completo *sanmartì*, per un nuovo contratto in una cascina sempre diversa.

Quando mi sono sposata, in famiglia c'ero io, il marito e suo fratello, ossia il cognato non sposato. Questi lavorava fuori casa e faceva il *famèi* in un'altra stalla di bergamini. Pochi anni dopo il matrimonio ci siamo divisi, perché quel cognato la pensava in modo diverso da noi, soprattutto per quanto concerne la gestione dell'azienda: le nostre vacche erano poche e lui preferiva andare a lavorare come *famèi*. Alle mucche, quindi, ci pensavo quasi sempre io. Ho vissuto con mio marito solo dodici anni, perché egli è morto giovane in un incidente stradale con il carro. Egli era andato ad aiutare un suo amico e sulla strada, poco distante da casa, è stato investito: cadendo dal carro, ha picchiato il cervelletto ed è morto all'istante. Sono ormai quarantadue anni che mi manca: all'inizio ero rimasta da sola con quattro bambini; il più grande aveva dodici anni, mentre l'ultima, la piccina, solo sette. Da quel momento, ho dovuto rimboc-

carmi le maniche e darmi da fare per i miei figli: io non ero abituata a lavorare la terra in pianura, ma solo in montagna. In pianura era diverso e... *gh'era de dàga l'ànema a Dio e al diàol i stràss!*⁷³ Ho dovuto subito occuparmi di casa, stalla e terra, e vi confesso che ho fatto molta fatica: noi abitavamo in una cascina in affitto e io che cosa potevo fare di più? Dove potevo andare, con quattro figli ancora piccoli? La gente mi aiutava, ma ho fatto comunque miseria. Quando è morto, mio marito si era diviso già da cinque anni con il fratello: noi avevamo tenuto le mucche, perché abbiamo continuato a fare il mestiere di sempre, cioè quello del bergamino. Anche senza di lui, io ho continuato a tenerle ancora per circa dieci anni: poi i figli sono divenuti grandi, hanno preferito studiare e lavorare, facendo dunque altre scelte. Così, a un certo punto, ho dovuto venderle, perché non riuscivo più a seguire tutte le necessità della casa e dei figli. Il figlio maggiore è rimasto in casa fino a trentacinque anni, poi si è sposato anche lui: oggi vivo qua da sola, perché tutti i miei figli hanno ormai la propria casa e io sono contenta per loro.

La vita da *bergamì*, in sostanza, io l'ho fatta prima del matrimonio, perché dopo mi sono fermata in pianura con poche mucche, prima col marito e poi da sola. Io ero brava a fare la bergamina, ma in campagna non è che valessi tanto, perché non ero capace *de tirà ol fèr*⁷⁴ per tagliare l'erba.

Tralascio di mangiare io, ma i miei figli rimangano qua, a casa mia!

Dopo la morte del marito, ho dovuto affrontare un grosso problema, perché mi volevano portare via Giuseppe e l'ultima figlia!

“No. I miei figli li tengo io, a casa mia!”.

Ero stata molto determinata, di fronte a quel pericolo: me li volevano portare via perché, in mancanza del padre, le mie condizioni economiche non erano ottimali.

“Piuttosto lascio stare di mangiare io, ma i miei figli rimangono qua, a casa mia!”, avevo detto a quanti dicevano di volersi occupare di noi, senza mezzi toni.

73 C'era da dare l'anima a Dio e gli stracci al diavolo! Questo detto proverbiale stava ad indicare fatiche e impegni massimi.

74 Tirare il ferro, cioè arrotare la falce con la cote, per tagliare l'erba dei prati.

Mio marito, sei mesi prima di morire, aveva trovato alloggio in questa cascina, dove vivo tuttora, stipulando addirittura un contratto particolare per dieci anni. Se non altro quell'impegno decennale mi ha fatto respirare un po', perché come avrei potuto fare da sola la bergamina? Non me la sentivo nemmeno di ritornare con gli zii, perché essi avevano nel frattempo messo su le loro famiglie e reso operanti i loro contratti. Cercavo di sopravvivere e, quando avevo assolutamente bisogno di denari e non ne avevo, vendevo con parsimonia le mie bestie. Devo anche dire che la gente di questa corte mi ha sempre aiutata, specialmente in quel periodo: senza l'aiuto di quelle persone non so come avrei potuto fare. Io mungevo e vendevo il latte: con il ricavato, affrontavo gradualmente le spese della mia famiglia. Non facevo gli stracchini, ma portavo il latte, raccolto in alcuni bidoncini, nel luogo di conferimento poco distante: mattina e sera provvedevo personalmente alla consegna, spingendo il mio carrettino con sopra i bidoncini del latte. Qualche anno appresso finalmente quel commerciante si è deciso di venire a prendere il latte direttamente in cascina. Quando è morto il marito, in stalla avevamo anche la *lögia*, ma poi l'ho ammazzata, perché non riuscivo a tenere tanti animali. Ho fatto i miei sacrifici e oggi i figli sono cresciuti, si sono sposati e affrontata la loro vita. *Mi sun a pòst* (io sono a posto).

Bergamì, paisàn e busìt

Alla Bassa, nella vita di corte in cascina, noi *bergamì* non avevamo molti rapporti con i *paisàn*. Il fittavolo addirittura non lo vedevamo, perché egli abitava in un'altra corte. Nell'ampio cortile antistante il nostro alloggio, invece, confluivano le varie famiglie di *paisàn*, ossia persone che lavoravano sempre per conto del fittavolo. In quella corte c'era poi lo stalliere, colui che faceva i conti per il fittavolo, e altre figure ancora. Nella cascina della *Regaina* noi eravamo gli unici *bergamì* e lì vivevamo con i nostri *famèi*. Tra noi e i *paisàn* c'è sempre stata una differenza di fondo: noi eravamo soprattutto allevatori, non agricoltori, mentre i *paisàn* erano fondamentalmente agricoltori. Noi non avevamo molti rapporti con tali "paesani", perché essi, durante il giorno, erano al lavoro nella campagna, mentre il nostro mondo era molto diverso. Noi vedevamo il *paisàn* che veniva a portarci l'erba in stalla e basta, ma anche con il cavallante non avevamo molti rapporti. I *paisàn* avevano anch'essi qualche

mucca nella stalla, ma solitamente pochi capi, non di più di tre o quattro. Noi li chiamavamo anche *busìt*⁷⁵, che per noi voleva indicare la persona con poche bestie. *Busìt* era colui che pagava in affitto un po' di terra al fittavolo, per potere allevare tre o quattro bestie. Non frequentavamo molto nemmeno i *busìt*, perché anch'essi erano diversi: non hanno retto neppure loro, perché col tempo hanno abbandonato l'idea dell'allevamento, per dedicarsi ad altre attività; chi è andato a fare il prestinaio, chi a lavorare in fabbrica, eccetera. Gradualmente, con il passare degli anni, anche i *bergamì* hanno incominciato a comperare il terreno in pianura, dove piano piano si sono stabiliti, cessando ogni attività transumante. Prendendo in un certo senso dimora fissa in pianura, essi hanno incominciato pure a coltivare la terra. Questo processo ha fatto sì che i pascoli un tempo fiorenti di Morterone fossero gradualmente abbandonati. Pensate: solo dalla parte di *Frasnìda* vivevano cinque o sei bergamini. Durante gli anni Cinquanta e Sessanta molti nostri bergamini sono diventati dapprima fittavoli, poi anche modesti proprietari terrieri. Alcuni hanno cessato addirittura ogni attività agricola, dedicandosi al commercio, oppure accettando un lavoro più tranquillo in fabbrica. Per sua natura, però, all'inizio il bergamino non aveva tradizionalmente una dimora fissa e si spostava sempre, estate e inverno. Io, ad esempio, ho "comperato" quattro *bagài*⁷⁶ e molte volte mi capitava di fare San Martino anche dopo sei mesi. Quando mi sono sposata, sono stata dapprima sei mesi a Spino d'Adda, poi sono andata a finire alla cascina Titta di Peschiera. Da lì ci siamo trasferiti a Cassina de Pecchi, poi a Pioltello (dove è nato mio figlio Giuseppe), dopo avere trascorso qualche mese alla *Fuiàna*⁷⁷, per finire infine a Melzo. A Pioltello eravamo intenzionati a fare un nuovo

75 Soprannome usato per indicare i brianzoli della zona milanese e varesina.

76 Servitorello alle dipendenze di un allevatore di bestiame, non sempre proprietario terriero. Veniva poco retribuito, anche perché con poca esperienza e di giovane età. Talvolta i genitori si accontentavano che il ragazzino avesse "vitto e alloggio". Il vocabolo è ormai caduto in disuso, ma rimane comunque negli anziani come sinonimo di ragazzo in genere. Per la campagna si intendeva l'adolescente che, lasciata la propria famiglia, cominciava la dura presa di coscienza della vita sotto padrone, in attesa di acquisire esperienza in determinati campi (nell'agricoltura o nelle botteghe artigiane). Forse in origine il vocabolo poteva indicare come un peso pur gradito, in attesa che, crescendo, il fanciullo fosse di aiuto alla famiglia.

77 Cascina Fogliona, situata nel comune di Cassina de Pecchi (Milano).

contratto, ma il fittavolo all'ultimo momento, cioè una settimana prima di San Giorgio, ci ha detto che non era sua intenzione rinnovare l'accordo. Dove avremmo potuto trovare un nuovo posto all'ultimo momento? Ci siamo spostati a Inzago, rimanendovi due anni, per trasferirci successivamente a Marzano (dove siamo rimasta circa due anni e mezzo). Di seguito abbiamo abitato due anni e mezzo a Vignate: stavamo venendo via da là, quando mio marito è morto nell'incidente. Vedete quanti spostamenti, durante i dodici anni di matrimonio trascorsi con il marito! A volte, come vi dicevo, capitava di affrontare il trasferimento anche ogni sei mesi. In sostanza noi, ogni anno, facevamo sempre due contratti, uno l'estate per l'erba e l'altro per il fieno l'inverno. Verso settembre si faceva il contratto fino ad aprile dell'anno successivo, quindi da aprile a settembre c'era da predisporre un secondo accordo per l'estate. Insomma, il contratto andava da San Giorgio a San Michele, quindi da San Michele a San Giorgio⁷⁸.

78 Le date del contratto erba-fieno nella campagna erano fissate per San Giorgio (23 aprile) a primavera e San Michele (29 settembre) in autunno.